

L'analisi GIALLOOROSI LA CLAUSOLA SALVINI È SCADUTA

Alessandro Campi

Qualcosa potrebbe presto cambiare nella politica italiana e nei suoi fragili equilibri. Parliamo ovviamente del governo Conte. Nacque nel settembre 2019 per arginare la minaccia salviniana dopo il trionfo leghista alle elezioni europee del maggio precedente. E questo è stato per lungo tempo il suo principale titolo di legittimità: nel rapporto tra alleati (Pd e M5S) altrimenti riottosi e in quello con le cancellerie europee. Ma quale futuro l'aspetta ora che Salvini ha smesso di fare paura?

Per il capo della Lega, la sconfitta di Trump è stata l'ultima tappa di un anno da dimenticare: ha malamente perso il simbolo e il modello ideologico condiviso con gli altri campioni del populismo

internazionale. Ma i segnali di un appannamento della sua leadership, dopo l'estate pazzca che lo aveva spinto a desiderare quei "pieni poteri" che l'ironia della storia ha poi conferito al suo nemico Conte, si erano visti da prima che scoppiasse la pandemia.

Molti suoi elettori non hanno mai capito perché abbia rotto il patto con Di Maio, vanificando così le promesse elettorali a cui avevano creduto, a partire dalla flat tax. Già nel tardo autunno del 2019 i sondaggi cominciavano a registrarne una flessione. Nel frattempo, tornato all'opposizione, erano emerse le ambiguità di una politica estera troppo ammiccante verso i nemici oggettivi dell'Occidente liberale e dunque non più sostenibile anche agli occhi di molti suoi sostenitori.

GIALLOOROSI, LA CLAUSOLA SALVINI È SCADUTA

Poi è venuto il Covid, che ha messo la sordina al suo cavallo di battaglia propagandistico (la lotta all'immigrazione), l'ha costretto a ridurre i bagni di folla grazie ai quali aveva costruito il personaggio di italiano ruspante capace di interpretare meglio di altri i desideri del popolo e ha fatto emergere tra i cittadini preoccupazioni ben diverse dalla richiesta martellante di elezioni anticipate.

La Lega, come si è visto sempre più nei sondaggi e negli appuntamenti elettorali degli ultimi mesi, ne ha fatto pesantemente le spese in termini di consensi (rifluiti con ritmo inesorabile verso gli alleati-concorrenti di Fratelli d'Italia), ma in termini politici il contraccolpo maggiore l'ha subito il governo Conte, che ha visto liquefarsi il suo collante pseudo-ideologico. Prima dell'ultima estate si poteva ancora sostenere che il

virus sanitario e il virus populista erano per l'Italia due minacce convergenti. Sostenerlo oggi, con Salvini che ha smesso di minacciare spallate che non può dare, con la pandemia che ha ripreso a correre, con la crisi economica che affligge milioni di persone e con l'Italia divisa a fette colorate da un governo palesemente in affanno, è come suonare un disco rotto. Il Pd ha finalmente capito che la stagione della subalternità ai grillini e del sostegno incondizionato al Conte autoproclamatosi "salvatore della patria" è finita: da qui il tentativo in corso per dare a quest'esecutivo, ammesso sia ancora possibile, una ragion d'essere costruttiva e in positivo. Salvini peraltro non spaventa più nemmeno l'Europa. E questo rischia di mettere l'Italia, in questa fase di delicate trattative diplomatico-monetary, in posizione di debolezza. Nel senso che Conte non può più aspettarsi favori o attenzioni

particolari dagli alleati solo perché si è assegnato la missione storica di fare da potere frenante al demone populistico. Quel che oggi ci chiede Bruxelles sono programmi d'investimento, impegni economici, idee per lo sviluppo, non l'impegno a salvare la democrazia in cambio di finanziamenti a fondo perduto da redistribuire agli italiani in bolletta. Per la stessa ragione, non è con lo spauracchio salviniano che si possono più giustificare i ritardi di questo governo in settori strategici quali la giustizia, la scuola o i trasporti. S'è visto



quale prezzo abbiamo pagato per l'imperizia o inattività di alcuni ministri! Da qui le aperture (strumentali) a Berlusconi – non a caso anch'esse venute dal Pd. Non perché lo si voglia davvero nella maggioranza o perché qualcuno crede sia davvero possibile tradurre in pratica gli appelli del Capo dello Stato all'unità nazionale. Ma come strumento di pressione sugli alleati grillini e sullo stesso Conte affinché si decidano ad aprire una fase nuova nella vita del governo: quella post-salviniana e post-emergenziale. La parola "rimpasto" non piace perché ricorda vecchie stagioni della politica italiana? Bene, se ne trovi rapidamente un'altra, tanto la sostanza non cambia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA